

## PIACENZA NELLE RELAZIONI ITALO-UNGHERESI (I)

In una pianura doviziosa di messi, sulla destra del Po dalle rive sparse di sussurranti pioppeti, sorge Piacenza che alte guglie e torri innalza sullo sfondo del non lontano Appennino. La città, oggi importante centro agricolo-industriale, mantiene vivo il culto delle sue memorie, poiché nelle pagine della sua storia è tanta parte della storia stessa d'Italia. Colonia romana fra le più antiche dell'Italia Settentrionale, libero comune nel Medioevo, sdegnosa di servilità in Roncaglia, vincitrice a Legnano, offesa dal secolare oltraggio di essere fatta baluardo ad eserciti stranieri, Piacenza attraverso ogni lotta e vicenda si è sempre mantenuta una città nobilmente italiana. Pochi pensano che questa città abbia avuto, attraverso i secoli, vicende e ricordi che il nostro pensiero lega all'amica nazione magiara.

\*

1. — I primi riferimenti tra Piacenza e Ungheria risalgono ancora al 900, sotto il quale anno tutti gli storici sono d'accordo nell'indicare la prima irruzione degli Ungheri in Italia. Chiamati nella nostra penisola come alleati, ed entrati dalla parte del Friuli, si diressero su Pavia, invadendo la Lombardia e si spinsero tosto al di qua del Po nel territorio piacentino, ove distrussero case, castella e chiese fra cui quella dei Dodici Apostoli in località Le Mose. Questa nel 903 fu sostituita da un'altra chiesa, tuttora esistente, edificata dal vescovo Everardo entro le mura della città, ed intitolata a San Savino. Ma in Piacenza quei pagani magiari non entrarono. Durante gli anni che seguirono anche nel Piacentino, come un po' dovunque, per premunirsi da una altra eventuale invasione degli Ungheri, conti e marchesi, clero e monaci moltiplicarono le difese. Sorsero rocche e castelli. Le chiese ebbero aspetto di fortilizi e le abbazie quello di munite



Europa dall'Oriente, riceva l'impronta della civiltà occidentale nel nome di Roma e per opera del primo re Santo Stefano sia convertita al cattolicesimo.

2. — Patria di pensatori e di santi, di giuristi e letterati, di artisti e condottieri, Piacenza fu la terra natale di una delle figure più eminenti del Duecento italiano e dell'aristocrazia ecclesiastica di quel secolo: il cardinale Giacomo da Pecorara, la cui abile attività esercitò una grande influenza nella storia della nazione ungherese.<sup>6</sup> L'Ungheria soffriva molti disordini nella sua vita religiosa e insieme civile e sociale: prepotenze di ebrei e di saraceni, l'infiltrarsi pericoloso di eresie (la folle eresia catara era partita precisamente dalle regioni dell'Europa orientale per diffondersi anche in Italia), liti tra enti ecclesiastici, incertezza e tiepidezza di fede nelle popolazioni e nei principi. Il re Andrea II, debole e dubbioso, non aveva saputo provvedere o non aveva voluto prendere quelle misure contro gli avversari della Chiesa cattolica ungherese che l'arcivescovo di Strigonia, primate del regno magiario, avrebbe desiderato. Da questo energico prelado era stato anzi scomunicato insieme con tutta la famiglia reale. Il re si dolse fortemente, come era naturale, di ciò, con il papa stesso il quale risolse di mandare un suo legato per rendersi conto della contesa tra il re e l'arcivescovo e per porvi rimedio, mentre sospese frattanto l'intervento sul regno e la scomunica.

Legato pontificio di Gregorio IX in Ungheria fu precisamente il Pecorara<sup>7</sup>, al quale furono date anche altre minori incombenze, sempre in ordine al regolamento di controversie in materia di giurisdizione ecclesiastica. Era l'anno 1232. Esaminati i precedenti e i motivi della contesa tra il sovrano e l'arcivescovo, il legato confermò l'interdetto fulminato sul regno così che tutta l'amministrazione sacramentale rimase sospesa con grave turbamento delle coscienze. Quella del Pecorara fu una legazione difficile, anche perché non sempre egli trovava corrispondenza alla sua azione negli stessi organismi ecclesiastici. Era necessario che la voce e l'autorità di Roma si facessero sentire alle chiese lontane dal centro. Occorreva insieme forza, abilità e prudenza. Tuttavia una situazione di lotta e di tensione reca, quasi sempre, in se stessa, i germi di accordi futuri. L'interdetto doveva sboccare in un componimento e il legato Pecorara si diede a quest'opera di pacificazione con alto spirito di zelo cristiano. Riuscì infatti nel settembre del 1233 a stringere una concordia tra il re Andrea

e il clero ungherese,<sup>8</sup> concordia che poté dirsi del tutto soddisfacente per la dignità e gli interessi delle due autorità e con energia si impose anche al re che continuava a subire influenze dai suoi consiglieri anticattolici, minacciandolo nel caso di non applicazione di ciò che era stato concordato, di fulminare contro di lui quella scomunica riservata alla Santa Sede che egli, legato pontificio, aveva facoltà di infliggergli.

Le parole con le quali il papa qualificava l'operato del Pecorara in lettere dirette al re e al legato stesso, sono per quest'ultimo altamente lusinghiere. Gregorio IX così lo descrive: «amico di Dio, personaggio secondo il nostro cuore, chiaro per onestà di costumi, dotto in lettere e accorto nel provvedere» e così lo loda: «tu ti conduci virilmente e con prudenza, e la tua retta circospezione offre a noi ed ai nostri fratelli, materia di spirituali allegrezze, perciò commentiamo moltissimo nel Signore la sollecita diligenza e la diligente sollecitudine che abbiamo sentita essere da te usata nell'ufficio che ti fu affidato della Legazione». Per gratitudine al Pecorara, il pontefice conferì anche al di lui nipote Isimbardo da Pecorara, un canonicato eretto nella chiesa di S. Antonino in Piacenza. Tornato a Roma, dopo aver compiuta felicemente la sua missione, il Pecorara dovette anche ulteriormente (come mostrano i registri papali) interessarsi di affari ecclesiastici ungheresi e il suo parere era sempre richiesto quando in Curia si dovevano trattare questioni concernenti la nazione magiara.<sup>9</sup> Il Pecorara è pertanto fra i primi italiani del Medioevo che abbiano avuto rapporti particolari con l'Ungheria, ove fece sì che i magiari guardassero a Roma con un nuovo sentimento di spirituale soggezione. Le sue reliquie sono tuttora in venerazione nella cattedrale di Piacenza in un piccolo, grazioso sarcofago in pietra della fine del sec. XIII recante l'iscrizione: *Hic requiescit pars capitis et digiti Jacobi de Pecoraria Episcopi Penestrini Cardinalis Ecclesie romane*. I piacentini hanno sempre mantenuto vivo il ricordo verso questo loro grande conterraneo che in terra d'Ungheria seppe mantenere alto il nome d'Italia e della Chiesa Romana.

3. — Passando in tema agiografico, diremo come un grande piacentino: il pontefice Gregorio X, fu colui che diede inizio nel 1271 al processo di canonizzazione della Beata Margherita d'Ungheria, figlia del re Béla IV; e fu un canonico di Piacenza: Uberto Bianchi che diresse l'ampia inchiesta sulle

virtù e i miracoli della Beata, redatti nel 1276 su protocollo steso dal notaio Bertoldo de Bosant a Buda, onde preparare la causa di santificazione.<sup>10</sup> A Gregorio X infatti si era personalmente rivolto il re d'Ungheria Stefano V, il quale, mentre pregava sulla tomba della sua santa sorella, un anno dopo la morte di costei avvenuta il 10 gennaio 1270, fu testimone di un miracolo, onde pensò per primo alla santificazione di Margherita.<sup>11</sup> Le vicende storiche, com'è noto, hanno più volte sospeso e più volte ripreso il processo che ancor oggi continua, ma intanto sin nel Medioevo il culto per la Beata Margherita cominciò a diffondersi, e trattandosi di una vergine domenicana la venerazione ebbe particolare incremento nell'Ordine di San Domenico, i cui conventi ne celebravano la festa con una speciale liturgia accordata dalla Chiesa Romana. L'attuale chiesa di San Giovanni in Canale a Piacenza fu una delle più antiche chiese dell'Ordine Domenicano in Europa, ed un affresco del terzo secolo, oggi purtroppo scomparso insieme ad altre pitture, raffigurava appunto la stigmatizzazione della Beata Margherita d'Ungheria che qui dunque ebbe culto ed onore.

4. — Nel 1387 cingeva la corona di Santo Stefano Sigismondo di Lussemburgo,<sup>12</sup> il quale regnò sull'Ungheria fino al 1437. Questi nel 1413 discese in Italia, invitato dal papa Giovanni XXIII col quale ebbe un abboccamento nella città di Lodi. Quivi era tiranno un Giovanni da Vignate che con la sua destrezza era divenuto padrone anche di Piacenza, e in occasione dell'incontro di Lodi, volle rendere gradito omaggio al sovrano, facendogli dono *pro tempore* di questa città. Così re Sigismondo d'Ungheria ai primi del novembre discese fra i piacentini e a Piacenza risiedette per quasi due mesi.<sup>13</sup> Tosto lasciatovi un presidio, cavalcò verso Asti, indi si diresse a Costanza ove era stato ordinato il concilio. Ma Filippo Maria Visconti, nemico di Sigismondo, pensò di rioccupare Piacenza e vi mandò il fratello Filippo conte di Arcelli che la notte del 22 marzo 1414 entrò in città.

5. — Facendo una rapida corsa tra le vicende dei secoli, ricordiamo il nome di Rocca Vincenzo Fortunato, conte di Corneliano, nato da una famiglia piacentina che vantava condottieri e scrittori di cose militari. Intorno al secolo XVII, parecchi gentiluomini di Piacenza, che chiedevano di appartenere alle

milizie estere, trovarono posto fra i combattenti. Vincenzo Fortunato Rocca fu capitano di cavalleria nel reggimento del famoso generale Rabutin, e combatté a lungo, tra il '600 e il '700, sotto le bandiere imperiali. Morì in Ungheria durante una campagna combattuta nel 1706, e fu sepolto in una chiesa presso Debrecen. Sulla vita e l'opera di codesto condottiero si trovano, nell'archivio della famiglia Nasalli Rocca in Piacenza, svariati documenti che sarebbe opportuno indagare in ciò che riguarda l'Ungheria.<sup>14</sup>

6. — Nel 1740 Carlo VI, al quale con la pace di Vienna del 3 ottobre 1735 tra Francia e imperatore era stato assegnato il ducato di Parma e Piacenza, muore. Secondo la Prammatica Sanzione, erede universale dei suoi regni diveniva la sua primogenita Maria Teresa che il 20 giugno 1741, presentatasi in costume nazionale alla dieta di Pozsony, otteneva la corona di Santo Stefano. Così una regina d'Ungheria era ad un tempo duchessa di Parma e Piacenza. Questa sovrana è ricordata da un cronista piacentino quale «donna d'animo virile, la di cui memoria supera qualunque elogio». Nel 1737 il di lei marito Francesco-Stefano duca di Lorena ereditava il ducato di Toscana, reso libero per la morte di Gian-Gastone dei Medici; e nel gennaio 1739 egli si mise in viaggio per l'Italia al fine di riconoscere questo suo nuovo Stato ove rimase solo pochi mesi. Di ritorno da Firenze, passò per Piacenza con la consorte Maria Teresa. Lo storico piacentino Anton-Domenico Rossi, autore di un *Ristretto di Storia Patria*, in cinque volumi, nel ricordare l'avvenimento ci dice «Questi principi vollero prima di partire dalla città, ammirare le due equestri che formano l'ornamento della piazza nostra, lasciando nei Piacentini viva memoria della grande loro benignità e dei loro amabili costumi».<sup>15</sup> Così quando un anno dopo Maria Teresa divenne duchessa di Piacenza, i Piacentini conoscevano già di persona quella donna che tanta parte avrebbe rappresentato nella storia della seconda metà del suo secolo. La notizia che il 13 marzo 1741 Maria Teresa aveva dato alla luce l'arciduca Giuseppe fu accolta con feste di giubilo a Piacenza e venne innalzata «sul principio di maggio nella piazza grande una ricchissima macchina di fuochi, con illuminazione di tutta la città, e con altre dimostrazioni di letizia per la nascita».<sup>16</sup> Nel 1744 per la lega di Worms stipulata un anno prima insieme all'Inghilterra e al re sardo contro Spagna e Francia, Maria Teresa cedeva il territorio di Piacenza, al di qua del Po e sino al Nure, al re di Piemonte Carlo

Emanuele, mentre tratteneva per sé il rimanente del Piacentino con Borgo San Donnino e Parma.

7. — Ma venticinque anni più tardi, nell'agosto 1769, il ducato di Parma e Piacenza salutava a propria sovrana una figlia di Maria Teresa. Costei, com'è noto, fu madre di tre principesse, registrate dalla storia sotto il nomignolo «le tre Marie». Una Maria Carolina era andata sposa al re di Napoli. Maria Antonietta sposa al delfino di Francia, doveva poi finire sulla ghigliottina. Finalmente Maria Amalia, già venticinquenne, fu sposa all'infante Don Ferdinando duca di Parma e Piacenza, mercè il progetto già maturato da Maria Teresa e malgrado l'avversità del ministro Du Tillot. L'augusta donna dovette dunque abbandonare la corte di Vienna per recarsi a quella di Parma ove si sarebbero celebrate le feste nuziali. Ecco come il Rossi nel già citato *Rescritto* (vol. V, p. 43) descrive il passaggio del corteo regale per Piacenza: «Tra i molti signori che accompagnavano l'Arciduchessa sposa in questi Stati, eranvi sedici cavalieri della primaria nobiltà unghera, che facevano parte della guardia a cavallo dell'Imperial Corte di Vienna. Incamminatisi essi a Milano, pervennero nella città nostra il 24 luglio, e vi si fermarono due giorni, accolti con tutta la dimostrazione di stima, serviti di carrozze dalla primaria nobiltà, e trattati a lautì conviti. Essi erano vestiti all'ungara in iscarlatto rosso ricamato d'argento. Il ricevimento fatto in Piacenza a quegli ungheri fu di sommo gradimento della Real Principessa, e nella circostanza che furono a Parma per le feste delle nozze, ringraziò a viva voce quelle dame e cavalieri, che praticarono ad essi simili tratti urbani».

*Continua*

GIOVANNI CIFALINÒ

#### NOTE

<sup>1</sup> F. GIARELLI: *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*. Piacenza, Porta editore, 1889. Vol. I, pp. 80 e segg. — G. V. BOSELLI: *Storie piacentine*. Piacenza 1793. Tomo I, libro IV, p. 46.

<sup>2</sup> UMBERTO LOCATI: *De Placentiae urbis origine* (Cronaca dall'origine di Piacenza che arriva fino all'anno 1564).

<sup>3</sup> CAMPI, part. I, p. 254.

<sup>4</sup> GIOVANNI MUSSO condusse la sua cronaca fino al 1402, epoca intorno alla quale si ritiene sia morto, e fu pubblicata dal Muratori che l'appellò «*Historiam Placentinae Urbis per quam nobilem*».

<sup>5</sup> CRISTOFORO POGGIALI: *Memorie storiche della città di Piacenza. Piacenza 1757—1765. Tomo III, pp. 79 e segg.*

<sup>6</sup> PAULER GYULA: *A magyar nemzet története az Árpadházi királyok alatt (Storia della nazione ungherese sotto i re Arpadiani). Budapest, 1893. Vol. II, pp. 150—161. — SZILÁGYI SÁNDOR: A magyar nemzet története (Storia della nazione ungherese). Budapest, 1896. T. I, pp. 431—36.*

<sup>7</sup> G. MARCHETTI LONGHI: *La legazione di Gregorio da Montelongo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», voll. 36 e 38. — B. PALLASTRELLI: *Notizie su Jacopo da Pecorara*, in «Manoscritti Pallestrelli», n. 435, II, pp. 102—11 (presso la Biblioteca Comunale di Piacenza). — G. TONONI: *Storia del Card. Giacomo Pecorara vescovo di Preneste (1170—1244)*, Parma 1877.

<sup>8</sup> FRANKÓI VILMOS: *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római Szentszékekkel (Relazioni politiche ed ecclesiastiche tra la Santa Sede e l'Ungheria). Budapest, 1920. T. I, pp. 53—56.*

<sup>9</sup> Tolgo tante preziose notizie dal dotto ed accurato studio del prof. EMILIO NASALLI ROCCA di CORNELIANO: *Il Cardinale Giacomo da Pecorara. Profilo biografico*, Piacenza, Editrice Merlini, 1937.

<sup>10</sup> EUGENIO KOLTAY-KASTNER: *La leggenda della Beata Margherita d'Ungheria alla Corte Angioina di Napoli*. Roma, «Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria», 1939, p. 3.

<sup>11</sup> CORNELIO BÖLE: *Margherita d'Ungheria della casa degli Árpád Vergine Domenicana*. Roma, S. Sabina, 1938. p. 119.

<sup>12</sup> Ricordiamo che nel 1411 il Cardinal Branda Castiglione, il quale dal 1404 al 1408 era stato vescovo di Piacenza, fu inviato dal pontefice Giovanni XXIII legato in Ungheria ove molto operò per gli interessi di re Sigismondo. Ivi conobbe Masolino da Panicale che condusse seco nel natio borgo di Castiglione Olona ove il grande artista dipinse il Battistero. Cfr. FLORIO BANFI: *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» 1935, pp. 61—85.

<sup>13</sup> *Annales Bonincontrii*, MURATORI XXI. 107, l. — RÁTH KÁROLY: *A magyar királyok hadjáratai*. Győr, 1861. p. 116. — BERNARDINO CORIO: *Storia di Milano*. Milano, Colombo, 1856. vol. II. p. 522.

<sup>14</sup> CORRADO ARGENGI: *Condottieri, Capitani, Tribuni*. Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1937. p. 48. — *Strenna Piacentina* 1900. p. 16.

<sup>15</sup> *Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini*, dell'avvocato ANTON-DOMENICO ROSSI. Piacenza, Del Maino, 1832. vol. IV, p. 371.

<sup>16</sup> A. D. ROSSI, op. cit. vol. IV, p. 376.